**Contributo inviato via mail da Nicolò Tricoli, allievo del Gruppo N al secondo anno del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, in seguito ad una riunione tra docenti e relatori che si è tenuta venerdì 08 maggio in vista del Seminario del 10 maggio 2020. A seguire il testo della mail e il Contributo allegato alla stessa.**

“Buonasera,  
Ho sentito il bisogno di condividere delle riflessioni e un prodotto che ha seguito la riunione di stasera. Mi scuso del pessimo tempismo.

In vista del seminario del 10, rifletto sul perché il professor Carli mi abbia chiesto cosa intendo quando parlo di metodo. Ripensando adesso alla risposta che ho dato mi sento stupido, come se avessi dato una risposta scolastica, un compitino. Penso che il professore mi stesse invitando a continuare ad interrogarmi, e non considerare conclusive quelle piccole, preziose, cose che ho cominciato a capire in questo processo di preparazione dei contributi per il seminario. Mi interrogo anche sulla proposta di pensare i clienti di questo seminario, considerando che è aperto. Dentro quale obiettivo si condivide metodo con chi non è della scuola, del mestiere o altro? Penso che sia importante poter dichiarare alle professioni che incontriamo nei contesti di lavoro, o ad una comunità scientifica, che interventi che hanno colto problemi e stanno lavorando utilmente entro contesti, sono stati pensabili, o riconoscibili come efficaci, proprio connettendo ciò che si fa ad un metodo: è una condivisione utile per costruire lavoro insieme ad altri.

Allego dunque un'esperienza che ho sentito significativa, a proposito di “condividere metodo”.

Non so quanto sia pensabile per il seminario del 10, visto il tempismo e la quantità presente di contributi; forse la penso per Agorà, ma intanto ho pensato di condividerla qui.”

**Contributo Esperienza**

Lavoro per una cooperativa che eroga servizi di assistenza educativa a domicilio. Nello specifico, seguo una famiglia da quasi un anno, con una figlia di sei anni che pone questioni sentite problematiche dai genitori, per cui chiedono consulenza. Ho proposto loro, nel periodo quarantena, di continuare on-line ad incontrare la bimba, e tenere anche degli spazi per noi per confrontarci sul lavoro, come accadeva in precedenza. I genitori in uno degli ultimi incontri mettono in dubbio l’occorrenza di questi incontri senza la bimba. Nel corso della settimana che intercorre tra un incontro e l’altro, i genitori mi scrivono una lettera, dal titolo “regressione MC” (MC: la bimba). Dicono che sono due notti che non riesce a dormire, che non vuole stare sola, che è attraversata da paure che sembrano banali (dice che ha paura di un coccodrillo che la notte è in casa o che si muove addirittura dentro la sua pancia; che ha paura di diventare cattiva la notte, che è rimasta molto spaventata da un cartone in cui una magia trasforma gli amici in nemici), e che faticano ad insegnarle a stare sola, sia durante il giorno, sia durante la notte, tenendo svegli i genitori. Mi chiedono di fare con la bimba degli interventi meno ludici e più dialogici per far sì che la figlia nomini e impari a gestire le sue emozioni turbolente, facendo riferimento alla mia competenza psicologica. Specificano che non mi stanno chiedendo un incontro tra noi, che potremmo magari fare a fine mese, ma solo di avere questo focus nel mio lavoro con la bimba. La lettera mi fa arrabbiare: il titolo, dirmi di lavorare in modo diverso, di non volersi incontrare prima di un mese, mi fa sentire attaccato nel mio lavoro, e mi fa lamentare della loro cultura diagnostica, e del loro tirarsi fuori dal rapporto con me e con la figlia, trattando le sue paure o le sue difficoltà come aspetti patologici e non relazionali. Poi mi fermo: penso che sia stato difficile per loro scrivermi, in qualche modo hanno investito su una mia possibile affidabilità a trattare le loro emozioni, anche turbolente. Penso che abbiano scritto la lettera col bisogno di dire cose che nel colloquio con me non hanno sentito ascoltate, dicibili, e rispetto alle quali non volevano una risposta, ma una rassicurazione e un’accoglienza incondizionata. Mi prendo due giorni per pensare: sospendo la mia rabbia, vedo una domanda di aiuto, di ricerca di senso da parte di questi genitori: posso condividere con loro alcuni obiettivi? Decido di seguire il canale da loro proposto, mi faccio coraggio e scrivo loro una lettera. Rispondo che ho apprezzato il loro scrivermi, che trovo utile convenire insieme obiettivi, e che condivido il focus proposto: possiamo aiutare la bimba a capire le sue paure, a mettere insieme aspetti vissuti come profondamente scissi (accoglienza/severità; noto-amico/ignoto-nemico). Aiutarla a riconoscere questi aspetti, integrarli dentro le esperienze di rapporto che fa, può dare senso ai repentini passaggi della bimba da giocosità amichevole a disperazione totale, e a poterle far sentire un senso dello stare sola diverso da quello del pericolo. Dico loro che intendo lavorare su questo condividendo ipotesi pensabili su quelle paure e quelle reazioni. Semplificando: la magia che confonde amici e nemici mette in crisi quel sistema di fantasie proprio della bimba, che la manda in angoscia; lei stessa ha paura di diventare cattiva la notte, perché se non dormirà i genitori si arrabbieranno, confondendosi di nuovo la fantasia di scindere nei rapporti e nelle esperienze aspetti buoni e cattivi, amici e nemici[[1]](#footnote-3). Propongo loro di pensare a questo momento, per quanto critico, non come regressivo, ma come una nuova proposta della bimba di essere aiutata a tollerare l’angoscia e la difficoltà che sente nel riconoscere come integrate nello stesso rapporto dimensioni (buono/cattivo) fantasticate come scisse.

Credo che anche il mio rispondere loro sia un tentativo di tenere assieme aspetti non scissi: la loro paura con il loro desiderio (la domanda di intervento a me rivolta), la loro perplessità verso il mio lavoro con la domanda di convenire senso, pensare di potersi fidare; hanno condiviso nella lettera anche cosa hanno fatto con la bimba in questi momenti difficili e sottolineo loro alcuni movimenti interessanti, in cui i genitori riescono a intercambiare funzioni accoglienti e severe, di solito invariabilmente interpretate, a loro dire, l’una dalla madre, l’altra dal padre. Gli comunico che la loro lettera, o il nostro rapporto, o gli aspetti critici della bimba non hanno un solo senso (lamentela, consulenza tecnica, diagnosi): io glie ne propongo uno, lo condivido entro ipotesi organizzate da un modello; accolgo dunque il loro bisogno di essere rassicurati, valorizzando il loro essersi espressi.

Mi sono chiesto se scrivere una lettera fosse metodologicamente corretto. Mi sono fatto in realtà una domanda tecnica. Metodo è ciò che mi ha fatto ipotizzare di poterlo fare, di sentire che aveva senso, che poteva essere un movimento utile a sviluppare quel rapporto, accogliendo e riconoscendo emozioni, condividendo ipotesi, e obiettivi. Non so cosa se ne faranno di questa lettera i genitori, e come si svilupperà il mio rapporto con loro. Ho investito, e cercato di avere fiducia nelle ipotesi che ho fatto in primis del significato del loro scrivermi e del mio rispondere. Credo che questo sia metodo, anche se sento ancora difficile poterlo nominare o distinguere da modello ed esperienza clinica.

1. Nell’incontro successivo la bimba mi dirà che la paura del coccodrillo le nasce quando la mamma le dice che anche i coccodrilli piccoli mordono. Mi conferma che la bimba si identifica con il coccodrillo che rappresenta le sue esperienze aggressive nei confronti dei genitori e che vive con angoscia (il coccodrillo si muove nella sua pancia; arriva la notte, quando lei non vuole dormire e ha paura che diventerà cattiva). [↑](#footnote-ref-3)